MUSIC LIBRARY
U. C. BERKELEY
235

Heyninghen Giovanni

Calfurnia

1713

235

CALFURNIA

Dramma per Musica.

Da Rappresentarsi nel Teatro di Sant' Angelo

Il Carnovale dell' Anno 1723.

DEDICATA

All' Illustrissimo Sig.

COPIERO

ZANARDI

Del S. R. I. Co. della Torricella, Patrizio Mantovano, Feudatario di Pomponesco, Pradalbino, &c.

CENSURATO

IN VENEZIA, MDCCXXIII.

Presso Marino Rossetti,

In Merceria all' Insegna della Pace.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

CALFURNIA

Drama per Musica.

Da Rappresentarsi nel Teatro di Sant' Angelo

Il Carnovale dell' Anno 1713.

DEDICATA

All' Illustrissimo Sig.

CO: PIERO ZANARDI

Del S. R. I. Co: della Vergiliana, Polesine Mantovano, Pontemolino, Pallidano, &c.

ORIGINALE

IN VENEZIA, MDCCXIII.

Presso Marino Rossetti.

In Merceria all' Insegna della Pace.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

CALFURNIA

Drama per Musica.

Da Rappresentarsi nel Teatro
di Sant' Angelo

Il Carnovale dell' Anno 1713.

DEDICATA

All' Illustrissimo Sig.

CO: PIERO

ZANARDI

Dal S. R. I. Co: della Vergilliana, Tole-
fino Mantovano, Pontemolino,
Palladano, &c.

CONCESSO

IN VENEZIA, MDCCXIII.

Presso Marino Rossetti.

In Mercaria all' Insegna della Pace.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Illustriss. Sig. Sig. Padron Collendissimo.

NOn è d'ora ch'io abbia concepito la dovuta estimazione del merito distinto di V. S. Illustr. e per conseguenza, non è d'ora ch'io nutra il desiderio di rimostrare gli effetti di

questa mia ossequiosa divozione ; ma divisando meco stesso il nulla delle mie qualità , paragonato all'eccelse prerogative di V. S. Illustr. hò sempre ragionevolmente temuto di correr taccia di temerario ogni volta che mi fossi messo all'azzardo di far comparire in pubblico cotesta mia divozione ; pure sapendo essere la gentilezza l'alimento d'ogni virtù in un animo nobile, e generoso ; mi sono fatto coraggio , e sono uscito a protestare a V. S. Illustr. con questo debile tributo l'ossequio delle mie brame ; supplicandola voler accogliere sotto la di lei auttorevole protezione

tanto il Drama, quanto l' auttore dello ſteſso. Sò che a V.S. Illuſtr. Mecenate ben degno della letteraria Repubblica, altri più felici, e nobili cultori di Pindo hanno conſecrato più degni parti del loro elevato talento; mà non perciò voglio io mettermi ſpavento veruno; ſapendo che una regal Pianta di Alloro ricetta ugualmente al rezzo delle glorioſe ſue fronde un uſignuolo che ſpieghi la ſoave armonia del ſuo canto, ed una Cicala, che aſſordi l' aere intorno con lo ſtrepito rincreſcevole delle nojoſe ſue ſtrida. Non è dalla mia penna l'epilogare encomj al-

la persona di V. S. Illustriss. ed a questo riflesso più tosto che passare per mal colto Panegirista amo di aver il pregio di un prudente silenzio, che non toglie però a me la gloria di vantarmi con tutto il più profondo rispetto

Di V. S. Illustriss.

Venezia li 26. Gennaro 1713.

Umiliss. Devotiss. Ossequiosi. Serv.
Grazio Braccioli.

Al Lettore.

VIctus bello Cimbrico Marius somnio Monitus est victorem se fore si filiam suam Calphurniam Diis imolaret; fecit hoc ille Patriæ saluti naturæ vinculo posthabito. Plutarc. in Parallel. n.xx.

Eccoti Lettor gentile il fondamento Storico del Drama che ti presento, eccoti l'azione principale dello stesso, ed eccoti per fine in poche righe per non annojare la tua sofferenza ristretto un vasto argomento Vedrai maneggiato il Drama d'un'aria ben differente da ciò che richiederebbe la Storia; ma spero altresì che confesserai la mia Favola ben più propria al Teatro di ciò che ne fosse la nuda, e semplice verità. Hò procurato

in esso di far cadere molti Storici avvenimenti, tirati al proposito del nodo, e dello scioglimento, che mi proposi nell' animo con qual felicità mi sia riuscito il pensiero lascio alla tua discretezza il giudicarlo; ed a questa medesima pure appoggio le mie difese, e la supplico di considerare che alle volte dovendosi ciecamente aderire al genio di chi più ciecamente, ed all' azzardo dispone; conviene urtare per forza lo scoglio tutto che l'empito della tempesta non spinga a forza contro lo stesso. l'espressioni Poetiche sono semplici abbellimenti per dar risalto a' concetti; ma non sono sensi del cuore che si protesta Cattolico. Vivi felice.

ATTORI.

G. Mario Consolo Romano.
Il Sig. Giuseppe Ignazio Ferrari.
Giulia di lui Moglie.
La Sig. Margherita Selvagnini.
Calfurnia loro Figlia sposa promessa a Trebonio.
La Sig. Elena Croci Viviani.
A. Trebonio sposo di Calfurnia.
La Sig. Orsola Astori Sticotti. Virtuosa di S. E. la Sig. Duchessa di Laurenzano.
Alvida Figlia di Jugurta innamorata di Trebonio che si finge Oritia Profetessa di Osiri.
La Sig. Angelica Rapparini.
T. Sicelio Ministro de'Numi, innamorato d'Alvida.
La Sig. Angelica Bracci.
Lucio Nipote di Mario.
Il Sig. Antonio Gaspari. Virtuoso di S. E. il Sig. Principe Melli Lupi di Soragna.
Claudio Senator Romano.
Il Sig. Giovanni della Pagana, detto Perella.

La Scena è in Roma.

Mutazioni.

Piazza d'arme in Roma dove si dà la rassegna agli esserciti.

Luogo delle udienze private con la Sedia Curule.

Deliziosa avanti il Tempio di Giunone Jugale con Statua della Dea.

Atrio corrispondente a diversi Appartamenti.

Parte Interna del Campidoglio che figura un Vestibulo avanti il Tempio di Giove Capitolino da una parte i varj Dei de' Romani, dall' altra le Statue Equestri de' Rè, e Consoli Romani, ci fa prospetto il Tarpeo, da una costa del quale si scende per una scalinata che và a riferire alla Porta di detto Tempio. Grotta alle radici del monte.

Picciola Sala nel Palazzo di Mario con seggi per il confesso de' Padri.

Campo dedicato a Marte, con Ara, e Simulacro dello stesso Nume, a cui è acceso il fuoco per il Sagrificio, porta chiusa nel fondo per la quale si entra nella Sagra stanza ove si conservano le Vittime.

Gl'Intermezzi saranno Rappresentati dal *Sig. Giuseppe Ignazio Ferrari*.

E dalla *Signora Orsola Costa*.

La Musica è del Sig. Giovanni Heyninghen di Sassonia.

Le Scene invenzione, e Pittura del *Sig. Antonio Mauri*.

A T-

ATTO PRIMO.

Piazza d'Arme in Roma dove si dà la Rassegna agli Esserciti.

SCENA PRIMA.

A suono di Trombe e Tamburi si avvanzano le Falangi Romane che si schierano in atto di Rassegna al comparire di Mario, e di Trebonio preceduti da' Littori.

Mar. QUiriti, a voi gloria del Lazio, e fregio
Nuove palme la sorte;
Prepara siete voi, che invitti in Campo
Del Numida sagace
Meco fiaccaste già l'orgoglio; io sono
Lo stesso ancora à voi compagno, o Duce.
Un popolo straniero
Minaccia il Tebro, e di viltà ne tenta
Nè in voi, compagni, il suo destin paventa.
Treb. Questo, Signor, che di tue glorie a parte
Teco vinse chi ardito

Ser-

Serva pensò veder Roma in catena,
E lo ſteſſo qual fù popol di Marte;
E ſe il Cimbro preſume
Spegner quel vivo lume
D'alto valor, che li sfavilla in fronte
Soſterrà avvinto in laccio
Dalla Plebe più vile oltraggj, ed onte.

Coro. „ Viva Roma, e Mario viva.
„ Vincerem, te noſtro Duce;
„ Che ſe Mario ne conduce
„ Son per noi Lauro, ed Uliva.
Viva &c.

Mar. Udite o Numi; odami Roma, e ſia
Concorde a' voti miei fauſto l'evento
Queſto, amici, è di Mario il giuramento.
Non volgerà giammai Teutone, o Cimbro
Brando, o Face al tuo ſen, Roma, ſe pria
Il ſentiero non s'apre in sù il mio petto,
Nè di me, nè di altrui potrà l'affetto
Toglier ch' io ſparga il ſangue.
Perchè ſiegua di lor ſtrage più orrenda.
Se manco mai dal mio dovere; ah ſcenda
Dal gran Padre del Ciel dal Dio dell'arme
In sù il mio capo indegno
Con quel di tutti i Numi il giuſto ſdegno.

SCENA II.

Calfurnia, Giulia, e detti, poi Claudio.

Cal. PAdre, e Signor. *Giul.* Cõſorte invitto.
Mar. Figlia;
Spoſa. *Cal.* Frà l'arme anch'io
Diſciolgo al fiero Dio

Le

Le mie preci, i miei voti.
Giul. Ed io dell'alma i bei desir divoti.
Treb. O volto, o Ciglia, o lumi.
a parte guardando Cal.
Mar. Dalla Madre de' Numi
Il cui voler del Simoenta in riva
Interprete fedel spiega alle genti
Lucio ne porterà tosto gli accenti.
Cal. Che disperar può il tuo valor guerriero
Talche sia d'uopo il consultarne i Dei?
Mar. „ Ah mia figlia non vedi
„ Sparsi d'ossa Romane i campi? e a scorno
„ Del destino di Roma,
„ E Silano, e Manilio, e Cepio vinti?
Giul. „ Ma fedeli a tue Glorie
„ Preccorron le vittorie i tuoi vessilli.
Treb. Poichè il tuo brando a' Barbari fatale
Signor tù stringi, io vedo
Di glorioso Allor cinto la fronte
Correr fastoso il Tebro, e i sette Colli
Coronati di Palme, e di Trofei.
Mar. Dal supremo volere
Prendan norma quà giù le nostre imprese.
Clau. Mario dall'alta Torre,
Dove al fato Roman servo rinchiuso
Giacea Jugurta egli fugge qual sorte
Esser deve di lui Signor lo imponi.
Mar. Fuggì da' nostri ceppi
Il barbaro Jugurta?
Sieguasi tosto, o Claudio, il fuggitivo.
Roma il riabbia ad ogni costo in preda,
O la salma Nimica essangue veda.
Al tuo cor Figlia amata
Di questo illustre Eroe strigner vuò il core

Tre-

Trebonio è tua Calfurnia; io sò ch'ell'ama
La tua bella virtude, e in cor sospira
Non men di te forse il felice punto
De' tuoi sponsali; a lor ti appresta, e dona
(Ch'io tel cõcedo) all'amor tuo un momẽto
Treb. Gioisci amante cor. *Mar.* Ma ti rameto,
Che sei Figlio di Roma
Genero a Mario, ed a Calfurnia Sposo.
Sia il tuo core amoroso
Sinchè chieda la Patria altro pensiero;
Ma al fragor delle Trombe
Lasci pronto l'Amor, e sia guerriero.
Gloria dell'Alma è amor,
Se d'altra gloria il cor
Non spera il Lume.
Ma Roma al tuo valor,
Se chiede illustre ardor;
Roma è il tuo Nume.
Gloria &c.

SCENA III.

Giulia, Calfurnia, e Trebonio.

Gi. FIgli, di lieta sorte, (re
Già le vostre speranze, e il vostro amo-
Toccã la meta. *Treb.* Ho tãta gioja in core,
Che tutto di piacer lo spirto innonda.
Cal. Piover non può la sorte
Più di quel, ch'entro me di gioja abbonda.
Treb. Giulia. *Giul.* Trebonio. *Cal.* Osserva.

SCE-

SCENA IV.

Alvida in abito di Profetessa, e li suddetti.

Alv. QUì Trebonio, qual volto, o affetti (miei!
Giu. Che cerchi? o là? *Al.* Finger degg'io.
Cal. Chi sei?
Alv. Sin dal Nilo ferace, io sacra a' Numi
Al Consolo Romano, a Mario invitto
Vêgo a predir ciò ch'è nel Ciel prescritto.
Chi l'addito m'impetra al grande Eroe?
Questa è Calfurnia.)
tra sè guardando la stessa.
Giul. Io bella
Del Ciel ministra al prode mio consorte
Ti sarò guida, andiam. *Alv.* Di bella sorte
guardando Treb.
Tu speri il Lume, e tu a quel lume stesso
Attendi un fortunato *a Cal.*
Fine d'amor.
„ Ma iniquo, e avverso fato
„ Al bel vostro desire
„ Già cangia in rio martire
„ Ogni contento.
„ Un'altro amor pavento
„ Di più gentil donzella,
„ Che ti rapisca, o bella
„ il caro sposo.
Treb. „ Esser non può.
Alv. Quel tuo core amoroso *a Treb.*
Non serberai costante,
Che accenderassi amante
A un'altra face.

Sof-

Soffrillo, o bella, in pace *a Calf.*
Comincia a odiar l'ingrato;
Reſſiſti, e vinci il Fato
In tua ſciagura.

Cal. Il caro ſpoſo adunque
Tolto mi fia da più gentil donzella?
Alv. Tanto predice infauſta invida ſtella.
Giul. Non paventar
Segui ad amar
Coſtante. *a Cal.*
Che mai non eſce amor
Da riamato cor
Di ſpoſo amante.
Non &c.

SCENA V.

Calfurnia, e Trebonio.

Cal. PRima che più mi accēda amor tirāno
Fuggaſi l'ēpio ardor; Trebonio addio.
Treb. Spoſa, proteſto a quelli
Occhj lucenti, e belli
Aſtri del mio gioir Dei del mio core,
Che di coſtante Fè di puro affetto
Alimento per te l'amor ch'ho in petto.
Cal. Mal contraſta al deſtin forza mortale.
Treb. „ E dunque la coſtanza
„ Dono del Ciel; non è merto, d'un'alma?
„ E incoſtante deſio d'amante infido
„ Non è colpa del cor? colpa è del Cielo?
Mio bene in prima il Telo
D'Amor nulla potrà dagli occhj tuoi
Ch'io mai laſcj d'amar la tua bellezza

Han-

Hanno lor forza in voi pupille belle
I Numi col destin, col ciel le stelle.
Labbro di Rosa
Bocca amorosa
Rendi più lieta la mia speranza.
Care mie stelle
Pupille belle
Voi siete gli astri di mia costanza.
Labbro &c.

SCENA VI.

Calfurnia sola poi Claudio con soldati.

Cal. SPerar degg' io contenti? arde fedele
Il mio Trebonio a quell'ardor che ho
„ Accende il genitore (in seno.
„ La pronuba facella
„ E paventar degg'io d'avversa stella?
Ah che dal cielo onnipossente il Fato
Ogni umana vicenda
Regge a sua voglia, e qualor men si crede
Nello sperarsi il bene, il mal succede.
Trà i bei Fiori, e le tenere fronde
La serpe si asconde,
Tra le gioje si cela il martir.
E talora con Aure seconde
Và il nochier nello scoglio a perir.
Trà &c.

Clau. Compagni andiamo a mieter Palme a
Al Africano Marte (Roma
Si toglia il brando, e si restringa in ceppi
La nimica fortuna.
Cada Jugurta; a noi

Glo-

Glorie, Fasti, e Trofei la sorte aduna.
Caderà quell'empio e Roma
Il suo fasto opprimerà.
L'alterigia oppressa e doma
Del superbo al fin sarà.
Caderà &c.

Luogo delle udienze private con la sedia Curule.

SCENA VII.

Alvida poi Mario, e Sicelio.

Alv. CHe tenti Alvida? il genitor Jugurta
Già da'ceppi involasti,,e al Cimbro
„ Il Numida destino unito in lega (marte
„ Vedrallo il fier Roman Jugurta ancora
„ Cui non sarà sempre la sorte infesta.
Ma poi qual speme resta
Al mio povero Amor? Trebonio vidi
„ Nel dì che Marte a' nostre sorti infesta
„ Cinse co'nostri Lauri al Tebro il crine.
Il vidi, ed arsi; ignoto a lui non meno
E il volto mio, che il foco od'ora avvãpo;
Ma sposo è già d'altrui; cor mio che speri.
Si recchi a fine il meditato inganno.
„ S'usin s'uopo ancor fia l'arti d'averno;
„ Amor all'arme; all'arme
„ Roma, sorte, destin; tutti vi sfida
„ Contro di lei l'innamorata Alvida.
Mar. Chi fia costei?
Sic. S'odan suoi sensi, è bella) *tra se.*
siedono Mar. e Sic.

Mar.

Mar. Ti assidi. *siede poi dice a Mar.*
Alv. Invitto Eroe . . .
Mar. Questi è de' Numi, *additando Sic.*
Il Ministro sovrano; a lui si denno
E al di lui piede in prima offri gli omaggj
Alv. Che feroce virtù. *a p.* De' Numi anch'io
Sono Ministra, ed a lor nome io vegno
Invitto, e saggio Eroe
Ad annunciar vittorie alla tua spada.
Oritia io son (mentirò Patria, e Nome.)
Dall' adusta Siene
mentre Alvida parla Mario non la guarda
Quì volsi il piè; l'eccelso Nume Osiri
Cui l'Egitto fecondo offre gl'incensi
Nel mio labbro favella.
Sic. O labbro, o voce.) *tra se.*
Alv. Uno per me sospira.)
„ Egli qualunque sia questo mio volto
„ Ben sovente mi disse: Oritia io t'amo
„ Di questo amore, e del tuo merto in dono
„ Vaticinar dell' avvenir concedo.
Mille eventi predissi, e mille eventi
Furo del mio predir conformi a i detti.
Ora il Cimbro superbo
Dal fil della tua spada, e dal tuo senno...
accortasi che Mario nō la mira si leva, e và a lui
Mario parla in me un Nume,
A me rivolger dei lo sguardo, e il core.
Mar. Siegui il tuo dir; sò ciò che debbo.
Sic. O Amore!) *a p.*
Al. Vincerò, *a p.* dal tuo brāo, e dal tuo sēno
Vidi il Cimbro depresso
Purchè serbi tua Figlia
Vergine al Cielo, e à i Numi.
„ Io quì delle tue Glorie, e del tuo Nome

„ Os-

" Ossequiosa amante
Il superno volere a te svelai
Opra saggio qual devi, ora che il sai.
Mar. Oritia, io sono il Consolo Romano;
Io de' celesti Numi
Sò divoto esplorar la mente ascosa,
E col loro voler, mia Figlia è Sposa.

SCENA VIII.

Sicelio, ed Alvida.

Alv. TAl mi accoglie il superbo!)
Sic. Bella del ciel ministra il Lazio vede
Quali non vide mai
Maraviglie superne in te raccolte;
„ Alto saper risiede
„ Nella tua mente, e ne' celesti rai
„ Sovrumano fulgor d'alta bellezza (do,
Se parli, o bella, ogni tuo accēto è un dar-
E piaghi almeno un cor, se volgi un sguardo.
Alv. Si lusinghi, e si accresca in lui la fiāma.)
„ Solo da tua bontà saggio Signore
„ Tengo saper tengo ne' rai fulgore.
Tu sì che in biondo crin, canuto senno
Riserbi, e in divin volto alma celeste.
Sic. Non profondere ò bella i pregj tuoi.
Alv. Son sincere le Vergini d'Egitto.
Sic. Ma qualora traffitto
Hanno un cor, preso un' alma;
Che può quell'alma, e che sperar quel core?
Alv. Il più fedele, il più costante amore,
Che fosse mai di Citterea nel Regno.
Ah se intendesti il favellar de' lumi....

Co-

Coraggio, o cor; Signor ti vidi, ed arsi
E lo sa amor; mille sospiri ho sparsi.
Pietà Signor pietà, son tutt'ardore
A rai di tua beltà (stolto se il crede.)
Ricordati che sei, cor del mio core,
Luce degli occhj miei sol di mia fede.
Pietà &c.

SCENA IX.

Sicelio solo.

DEvo crederti, o sorte?
Sì improvisa secondi i voti miei,
Che non sente sua piaga il cor traffitto.
Le Vergini d'Egitto
Son sincere di core.
Se acceso io son ne' rai d'Oritia bella;
In questi, in questi lumi è accesa anch'ella.
E pur gradita al cor
La tua ferita, o amor
Cara non è così.
Allor che sorge il dì
Fresca ruggiada a i fior.
E pure &c.

Deliziosa dedicata a Giunone Pronuba con Altare della Dea.

SCENA X.

Giulia, Calfurnia, e Trebonio.

Giu. QUì mia Figlia al tuo nodo
Pronuba io vegno. *Cal.* E quali
Saran gli accenti miei
Ad ispiegare il mio gioire appieno?
„ Ubbidsce agli Dei,
„ Che destinaro il nodo oggi il mio core;
„ Oggi il foco d'Amore
„ Quel puro foco onesto,
„ Che del Padre al voler quest'alma accese
„ S'innalza al Ciel più vigoroso, Madre
„ Si accresce il mio gioir dal tuo gioire.
Treb. A te gran Diva; il mio piacer consacro;
all' altare della Dea.
E a te dell'alma mia
Dolce parte, e soave
Tutto me stesso in olocausto dono.
Giul. Cheti o figlj ed ergete al Cielo il core.
Ecco i sagri Ministri.
Cal. O Giuno. *Treb.* O Amore.

SCE-

SCENA XI.

Sicelio, Mario, Alvida, e detti con ministri uno de' quali portano una corona di Mirti, e Rose.

Sic. SPosa del Ciel superna,
Che in bella pace eterna
Non solo il Ciel; ma il basso Mondo reggi
Quest'alme a te divote
Stringi ed unisci alle tue Sante leggi.
Alv. Mario; al crescer di questi
Mirti amorosi innarridirsi a Roma
(Tel protesto) vedrai Palme, ed Allori.
Miei sventurati amori. *trase*
Mar. Siegui Sicelio, e tù frena gli accenti.
Sic. Unite e destre, ed alme.
Treb. La mia fè ti giuro eterna.
Cal. Io ti giuro eterno ardore.
Treb. L'alma tua mio spirto scerna.
Cal. E il tuo cor scerna il mio core.
Alv. Signor da questi ardori
Sorger vegg' io fiamma vorace, e altera...
Mar. Rispetta il sacro luogo,
Nè m'irritar talche in tuo folle ardire
Io più non scusi il fragil sesso, e gli anni.
Io del serto gentile
prendendo la Corona.
Cingo ò figlia il tuo crin; non fia molesta
Invida sorte mai....
nel mentre Mario vol coronare la Figlia.

SCENA XII.

Lucio che sovragiunge, e detti.

Luc. MArio ti arresta. *trattenendolo*
Ma. O Lucio!
Sic. Che facesti? un vom profano
Osò turbar la sagra
Della Dea coniugal, pompa solenne?
Come ti cadde in cor colpa sì ria?
Luc. Vietano il nodo i Numi.
Treb. O Ciel. *Alv.* Che fia? *a par.*
Giul. Ah Nipote. *Treb.* Deh narra....
Luc. Al Consolo Romano udir sol lice
L'alto voler de' Fati.
Al. a 2. Se và in porto la frode io sò felice. *a p*
Se tal nodo si scioglie
Mar. Dia luogo ogn'uno.
Alv. Or vedi Mario vedi (do?
Se à scorger l'avvenire Alvida hà sguar-
trà sè guardando Treb. e parte.
Luc. Qual beltà peregrina.
trà sè guardando Alv.
Giul. O Numi. *Cal.* Io rendo
S' è lor volere il dolce mio consorte.
partono Giul. e Cal.
Sic. Dietro la bella mia seguo mia sorte. *p.*

SCE-

SCENA XIII.

Lucio, e Mario.

Mar. LA gran Madre de' Numi (Roma
Parlò dunque, o Nipote? e qual di
E il destino? tù piangi?
E v'hà fato sì avverso a cui non reggi?
Lu. Mira Signor, se giusto è il pianto, e leggi.
presenta un foglio a Mar. che lo spiega, e legge.
Mar. Bart abace dell' alta Madre
Ministro, a Mario Consolo Romano
Salute; e dagli Dei
Per lor Gloria maggior Palme, e Trofei.
Luc. Sorte mi assisti.) *trà sè*
Mar. Ora convien che cinga
Di tua forte virtù l'anima intorno
Roma fia trionfante. Altro non chiedo.
interrompendosi dal leggere.
E mieterà il tuo braccio a lei le Palme.
Siegua, che puote, e Roma vinca. *L.* Ah Ma-
Nulla ancora intendesti.)rio
Mar. Ma al gran Nume dell' arme
L'unica Figlia tua, che sveni, è d' uopo
Comanda il Ciel; tanto adempir conviene,
O Roma scorgerai serva in catene.
Luc. Udisti? *Mar.* E questo è tutto
L'orror di mia sciagura?
Luc. Mà il tuo paterno amore...
M. Quãdo mi parla in sen l'Amor di Roma
Sen tace ogn' altro affetto;
Morrà, morrà mia Figlia;
Roma già vinti in Cimbri io ti prometto.

SCENA XIV.

Trebonio, e Lucio.

Treb. Lucio.
Luc. Signor.
Treb. Qual rio destin mi toglie (chiedi
Ciò, che mi diede amor? *Luc.* Ragion tu
De' voleri del Cielo.
Roma non soffre un Cittadin protervo,
Che d' Amore vil servo
Non ascolti ragion. *Treb.* Roma che mira
Con pupille amorose i proprj figli
Scorgerà che se l'alma in me sospira
Non è viltà di core,
E scuserà il mio duolo un giusto amore.
Gelsomin quando si toglie
Dalla cara pianticella
Perche in languida favella
Spieghi mesto il suo martir.
China al suol le bianche foglie
Nè qual prima in sù lo stelo
Narra all' aure, e narra al Cielo
Nel suo fasto il suo gioir.
Gelsomin &c.

SCENA XV.

Lucio.

Luc. CAlfurnia ingrata; mi sprezzasti A-
Or mi prova Nimico. (mante
Spen-

Spente del tuo gioir le fauſte Tede
Della tua morte acceſi io l'atra Face
Al cui ſquallido lume il cor ſi alletta.
Prepara i ſerti al fido tuo ſeguace
Frode che adopro a mia fatal vendetta.
E' dolce la vendetta
L'anima alletta, e in ſen
Mi porta il bel ſeren
D'alto diletto.
Vedrò Trebonio ancor
Far pago il mio furor,
Se fia giammai che un dì
Sorte che mi tradì
Rivolga aſpetto.
E' dolce &c.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Atrio corrispondente alli appartamenti di Calfurnia.

SCENA PRIMA.

Trebonio poi Alvida.

Treb. USignuolo che perde il suo bene
Mesto vola dal ramo, alla fronda
Lagrimando il perduto suo amor.
Questo core che vive frà pene
Se amoroso piacer non l'innonda
Morirà per soverchio dolor.
Usignuolo &c.

Alv. Un vano Amor nutre Costanza insana,
E i diritti profana,
Che si devono al Ciel. *Treb.* Fede giurai
A Calfurnia, e fedel Calfurnia sola
Amerò sin ch' io viva.

Alv. „ Vive Amor sol d'Amore.

Treb. „ E tal mi vive in cor.

Alv. „ E con qual fine?

Treb.

Treb. „ Con quello onde a vicenda
„ Amansi Eroi frà loro, ed Eroine.
Alv. „ Sterile Amor, che sol d'Amore hà il
„ Amando altra beltade (nome.
„ Servirestì alli Dei.
Treb. Unico volle il Cielo in me l'affetto,
Se ne fece quì in terra
La beltà di Calfurnia unico oggetto.
Alv. E se beltà maggior ti offrisse Amore?
Treb. Beltà maggior? qual volto
Qual alma, qual costume
Può ugualgarsi al mio ben? sia pur vezzosa
Non avrà mai tal dote (mio core,
Che fà immenso il mio ardor; questo è il
Che alberga in sè la Sposa mia diletta!
Pensa s'altra bellezza amar posso io.
Vivo col cor di lei, stà l'Alma mia
Nel suo bel sen dov'ama. *Al.* Ah che più
Volgi spietato un guardo (tardo?
Nel volto mio, più non ti cello il core. *a p*
Te lo dicon questi occhj,
Crudel parlano a te questi sospiri;
T'amo *vuol prend per mano* sei pur ritroso!
Tre. Serba Oritia il tuo grado, e ti sovvenga
Chi sei. *Alv.* Sò che son io.
Oritia amante, e tù il bel Idol mio.
Permetti ingrato almen....
Treb. Lasciami, o Donna.
Alv. A' miei voti... *Treb.* Io son sordo.
Alv. A' miei sospiri....
Tr. Opponi tua ragion. Quì Mario o Dio
Ricomponi il tuo volto; Oritia Addio. *p.*

SCE-

SCENA II.

Mario, ed Alvida.

Alv. SConoscente, io ti sieguo.
Mar. Oritia, e dove?
Al. Si nascõda l'ardor sott'altr'ardore. (*trà sè*
Ecco Osiri, ecco Osiri.
si finge invasa dal Nume.
Mar. Quelli erratici sguardi
Fuori dell'uso umano accesi, e torvi
Mostrã, che il Nume suo l'agita, e scuote.
Alv. Affetti molli
De' sette Colli
Fian la ruina
Che il Ciel destina.
S'arma la destra
Del Ciel maestra;
Già stride il fulmine.
Scoppia la folgore,
E i Lauri cadono
Schiantati, e in cenere.
Amore il core,
D'un traditore
Crucia, dilania,
Sterm ina, lacera;
Ch'egli discernere
Non sà la Rosa
Dalla nojosa
Pungente spina.
Mar. Non sarà molle amore
La ruina di Roma in fin ch'io serbo
Entro del petto mio Romano il core.

SCE-

SCENA III.

Mario, e Giulia, che sopragiunge.

Vieni Giulia a gioir; nel sangue nostro
Tinger vol Roma l'Ostro,
Che formar dee sua Clamide Reale,
E additarla Reina all'orbe intiero.
Giu. „Se alla Gloria di Roma il sangue dono
„ Il mio destino adoro; io d'alti rai
„ Cingerommi in morir. *Ma.* Nò nõ morrai
„ Bẽ del tuo sãgue ha sete il Dio dell'Armi
„ Ma di quel, che trasfuso
„ Scorre dentro le vene a nostra figlia.
Giul. Che intesi mai! *Mar.* Tu la felice nuova
Recca a Calfurnia. *Giul.* Il Cielo
Chiede adunque veder chiusi que' lumi,
Che fan fede qua giù di lor beltade?
E tù Mario lo vuoi? *Ma.* Lo võno i Numi,
Lo vol la Gloria nostra, e Roma il chiede.
Giul. O Numi, o Gloria, o Roma; ecco al tuo
Signor la Sposa tua, vedi il mio piãto, (piede
Che ben senza rossore
Una Madre discior può in pianto il core.
Ti è Figlia Signore
Ascolta pietà.
Mar. „ Non più; da te la sorte sua felice
„ Sappia Calfurnia; a noi
„ Dona benigno il Ciel sorte d'Eroi
S'io spargo il nostro sãgue è Roma altera
D'alto trionfo, e s'io nol spargo avvinta
Sarà trà ferrei nodi.
Muora Calfurnia, e cinta

Sia la Patria di Palme, e sien tranquille
Giulia qual' è il mio cor le tue pupille.
Porta quel Fiume al Mare
L'onde suonanti, e chiare
Perchè da l' Ocean ebbe già l'onde.
Cada mia figlia esangue,
E renda pur quel sangue
A Roma, ch entro lei Roma diffonde.
Porta &c.

SCENA IV.

Giulia, e poi Calfurnia.

Giu. QUal improviso colpo!
Cal. Madre...che fia? sospiri! e violenta
Freni ne' mesti lumi il pianto appena?
Minaccia forsi il Cielo
Al destino di Roma oltraggi, ed' onte?
Giul. Ah mia Figlia.... *Cal.* Deh siegui.
Giul. O Dio, non oso.
Cal. Pera il Cimbro orgoglioso
Sola cagion d'aspro tormento a Roma.
Giul. Per veder la di lui superbia doma
Quante lagrime, aimè, quanti sospiri
Sparger degg'io.C. Ne assisteranno i Cieli.
Giul. Ne son co'Numi, e col destin crudeli.
Cal. Eh rasserena ommai le meste ciglia
Qual debolezza è questa?
Giul. Addio mia Figlia.
Ti lascio, o Figlia;
Il Ciel ti assista, e Amore.
Mira ne' miei sospir

Qual

Qual sia l'empio martir,
Che provo in Core.
Ti lascio &c.

SCENA V.

Calfurnia, e Lucio.

Cal. „ PAr che ne' spirti mei
„ Incognito terror passi, e tiranno
„ Li ricolmi d'affanno. (Signora.
Luc. Deh non sdegnar che anch'io Sposa, e
Del tuo gioir metta il mio core a parte.
Tù morirai crudel.) *a par.*
Cal. Conosco l'arte. *a par.*
Signor non v'è gioire in cor Romano.
Quando contro di Roma
Fulmini strigne di sdegnoso il Cielo.
Luc. Le faci d'Imeneo
Accendono di gioja.
Cal. Io sò volere
Col volere de' Numi.
Le Stelle son rubelle
A un cor che teme.
Ma non mai ruotan gli Astri
Disastri a un'alma grande,
Che gloriosa spande (me.
Lume ancor di virtù nell'ore estre-
Le Stelle &c.

SCENA VI.

Lucio, poi Trebonio.

Luc. NOn sò se in faccia a Morte
Quel lume di virtù sarà sì altero.
Tre. Dunque il Lauro di Roma arrido lãgue
Se di Calfurnia il sangue
Tutto non sgorga ad innaffiarlo?
Luc. Marte
Lo vol Roma in periglio
Da lui richiede aita.
Tr. E perche non chiedete, o Roma, o Cieli.
Il sangue mio? crudeli
Io contento morrei.
Luc. Vuò far de' suoi dispetti i piacer miei.)
Trebonio; e questo il tempo
In cui giubilo, e pace
T'empiano il cor; della tua sposa il sangue
Sarà folgore infausta al Cimbro audace:
Se il tuo core è amoroso
E questo il ben maggior....
Treb. Non le sei sposo. (stesso
Luc. Ma il sangue a lei mi stringe, e pur io
Non ebbi orror della gran Madre Idea
Portando a Mario i sensi.
Treb. E si dovea
Così dispor di ciò ch'era d'altrui?
Calfurnia è mia; di Giuno all'Ara inanti
Io ricevei sua fede, ella il mio core,
E a dispetto d'Amore
Morte immatura aurà da sciorne il nodo?
Odimi Cielo: io voglio

Più

Più chiaro testimon del tuo desio.
Luc. Trebonio tu vaneggi; e chi son io?
Tacciar d'incerta Fè Lucio il Nipote
Di Mario? *Treb.* Male intesi
Sono talor del Cielo i sensi, e aspira
La Fellonia contro la sorte altrui.
Luc. Scuso un tal favellar in chi delira.
Treb. Deliro? in questo petto
S'agita il cor, e freme.
Di sdegno arde, e d'affetto
E in questo ardor più teme.
Deliro &c.

SCENA VII.

Lucio solo.

Luc. Di Calfurnia non sol; ma del tuo sangue
Vuò che si bagni in mia vendetta il suolo
Da così dolce spene, e dalla face,
Che accese amor d'Oritia entro i bei lumi
Nacque un gioir, forse una fiama in core
Che à tuo dispetto amore
Mi vol felice: Oritia, e tua quest'alma
E attende nel tuo sen riposo, e calma.
Di tua bellezza arciera
Porto lo strale in sen;
Ma il cor amante spera
Trovar in te il suo ben.
Di tua &c.

Parte Interna del Campidoglio che figura un Vestibulo avanti il Tempio di Giove Capitolino da una parte i varj Dei de' Romani, dall' altra le Statue Equestri de' Rè, e Consoli Romani, vi fà prospetto il Tarpeo, da una costa del quale si scende per una scalinata che và a riferire alla Porta di detto Tempio. Grotta alle radici del monte.

SCENA VIII.

Alvida, e Sicelio, e poi Lucio che sovragiunge con spada insanguinata.

Sic. SOspiro, o bella ed è il sospir d'Amore
E di gioire insiem sincero pegno.
Alv. A tuoi sospiri anch'io disciolgo i miei.
E sanlo in Cielo i Dei
Se di Costanza io per te nutro amore.
E pur folle se crede a questo core.
Luc. Numi del Campidoglio, a voi presento
Il brando altero mio
Lordo d'un sangue.
Alv. O Dio
Qual sangue?
Luc. D'un nimico al Roman Soglio;
Il barbaro Jugurta.
Alv. Il Padre)
Luc. A nuovo laccio
Venia di servitù; quando l'audace
Frante le sue catene ad altra fuga
Rivolse il piè, ma in vano,

Che

Che al suol per questa mano
Cade traffitto esangue.
Alv. Aimè ch' io moro.
Luc. Bella.
Sic. Ti sia ristoro il pianto mio,
Che ti gronda nel sen.
Luc. Forse tù l' ami?
Sic. Per sua bellezza io peno.
Alv. Ahi dove son? *rinvenendo*
Luc. Di chi t'adora in seno.
Alv. Vile cor mi tradisti; arte mi giovi.)
Sic. Qual empio duol?
Alv. Dillo, Signor, gioire
Che improviso il mio cor rese languente.
Il barbaro Jugurta
Morì dunque?
Sic. Morì. *Luc.* Tacì a me spetta
Favellar di sua morte; egli morìo.
Alv. E vendicato, o Numi, il sangue mio.
Rumino la vendetta.) *a par.*
Arbante a me Germã quell'empio uccise;
O destra, o de l' inulto
Tradito Arbante mio vindice altera
Lascia che umil ti baci.
bacia la mano a Luc.
Sic. Con troppo amor... *piano ad Alv.*
Alv. Soffri costante, e taci. *a Sic.*
Luc. Gli ossequiosi baci a te si denno,
Che profõde il tuo labbro; io del tuo bello
Adorator...
Sic. Io quello son che l'amo.
Alv. Forsi fia che t'incresca, (accresca;
Che a te un compagno, e a me un'amor si
Amo mia bella, e bramo
Solo di sospirar.

Amante ch'è costante
Non può un rival mirar.
Amo &c.

SCENA IX.

Lucio, ed Alvida.

L. E Sperar dunque posso, o mia diletta
Che gradisca il tuo amore i voti miei?
Al. Si deluda, e si adempia alta vendetta. *Jap.*
Fia tuo il mio cor qualora
Altra salma per te vegga caduta;
Trebonio è reo con me; vale il mio amore
L'empia testa abbattuta.
Luc. Io volo....
Alv. Nò ti arresta;
Sol per pochi momenti ad alti arcani
Mio caro io ti vuò meco.
Luc. Ed è pur vero?
Alv. Quì gente, andiam; saria
Gran periglio l'indugio a l'opra mia.
entrano nella spelonca.

SCENA X.

Claudio, poi Giulia, Calfurnia, e Trebonio.

Cla. M Orto Jugurta, a Roma
Un possente implacabile nemico
Toglieste, o giusti Dei;
Ma nel cor di costei,
Che sà finger così con chi l'adora

Un

Un nemico ti resta, o Roma ancora.
Sei lusinghiera
Speranza cara.
Che in van si spera
Seguendo Amore
Mio core impara.
Sei &c. *parte.*

Cal. Nò, sono vani i pianti.

Giul. Ah Figlia, è sempre
Troppo l'ora vicina
In cui tronchi la Parca a noi lo stame
Fuggi il Cielo crudel.

Treb. Già pronto è a l'uopo
Ciò che l'uopo richiede.

Giul. Vedi la Genitrice.

Treb. Vedi, o cara il tuo Sposo.

a 2. Chieder per te, per loro a te pietade.

Cal. Più Madre io non conosco,
Nè Sposo più; sol vedo
Il ferreo carro, e la servil cattena
Onde in trionfo avvinta
Roma ne andria de'suoi nemici in preda.

Treb. Nè ti muove l'acerba
Sciagura mia?

Cal. Mi pesa
La sciagura di Roma; ella è in periglio,
Sol io salvar la posso; io vuò morire.

Giul. Credi forte il core in te? *a Cal.*
E' crudel contro di me;
Troppo fiero ingrato cor.
Se tù muori anch'io morrò
Che resister non potrò
All'acerbo mio dolor.
Credi &c.

SCENA XI.

Calfurnia, e Trebonio.

Cal. MAdre; ah ch'ella sospinta
Da fatal tenerezza (sfetto.
Nulla più sente in cor, che un molle af-
Trebonio io te ne priego; allor che Morte
Chiuse avrà queste luci;
Tu la consola, e dille....
Treb. Un' empio ferro
Passerà il tuo bel sen? merti ferite
Crudel perchè le fai,
Le merti in mezzo al dispietato core?
Ma dall'aurato stral del Dio d'Amore.
Cal. Deboli sensi, e del tuo core indegni.
Tre. Vedranno i Dei le guancie tue vezzose
Cangiar per morte le vermiglie Rose
Dono di loro in pallide Viole?
Vedrà negli occhj tuoi
Fatta già oscura una sua parte il Sole?
„ Sei crudele
„ Al tuo fedele
„ Ed ingrata a un puro Amor.

SCENA XII.

Mario, e detti.

Mar. Tempo non è d'udir voci d'Amore;
Ma di pensar quando fia d'uopo a Morte.
Cal. Signor; sõ del tuo sangue, e cor mẽ forte
Ben-

Benchè in più debil sesso
Del tuo core io non serbo;
Vedo mia Gloria, e questa sol desio.
Treb. Gloria per me spietata.)
Mar. O sangue mio
Sangue Romano, e degno
D'una Patria, ch'avrà del Mõdo il Regno.
Voglia il Destin pietoso
Che lo versi per Roma, e a me conceda
Il giusto Ciel, che bagnar possa almeno
Con lagrime di Gioja
La tua fronte il tuo seno allor che muoja.
Gal. Vanto nel petto un anima
Costante, invitta, e forte.
Che la sembianza orribile
Non sà temer di morte.
Vanto &c.

SCENA XIII.

Mario, e Trebonio.

Mar. TU sospiri?
Treb. Signor Padre tu sei;
Ma questo cor; cor è di sposo amante.
Mar. Morte cotanto gloriosa, altera
Non è, qual pensa alcun l'ultima sera;
Ma il primo dì, che scorge a nuova vita.
Ah pur troppo schernita
Forsi vedrò la bella mia speranza.
Il Cimbro in pria sì audace
Depostà l'orgoglioſa empia baldanza
Manda Messaggi à Roma, e già presago
Delle sconfitte sue pace ne chiede.

Treb.

Treb. Da te, che sei braccio di Roma, e mête
Pêde il destin de' Cimbri, e in quel destnio
Quello della mia Sposa.
Sovvengati Signor che Padre sei.
Mar. Son Padre, ma son pria figlio di Roma.
Treb. Nulla sperar dunque pos's'io?
Mar. Se pace
Chiesta non vien cõ quella lingua audace,
Che i barbari parlar soglion mai sempre;
Cangierassi di tempre,
Di mia figlia il destin; ma se superbo
Parla il Cimbro in Senato ha il Ciel pre-
Col sangue di mia figlia (scritto,
Un ben degno castigo al suo delitto.

SCENA XIV.

Alvida, e Lucio uscendo dallo speco, e Trebonio pensoo.

Alv. IL vedi. *a Luc. additandoli Treb.*
Luc. Sì.
Treb. Barbaro Padre. *Luc.* Lascia
Ch'io adempia al tuo desir.
Alv. Vuò ch'egli muora;
Ma..... *Luc.* Che?
Alv. Non è giunto il momento ancora.
Luc. Il seguo. *Alv.* Armato in pria
Col furore di Alletto
Voglio, che sia il tuo sen; la giù vedesti
I trè Nodi, che a Cerbero sacrai,
Le trè faci, che accesi, e i trè Virgulti
Che alle Furie donai.
Luc. Che più si chiede

Per-

Perche di quel furor mio ſpirto s'armi?
Alv. L'orrendo ſuon de'ſagri ignoti carmi.
Dire Miniſtre a' rei d'empj tormenti
Uſcite a noti accenti. *Lu.* Io tremo, e gelo.
Alv. Per la Sfinge, per Cerbero pe' i Moſtri
Che de' Tartarei Chioſtri
Sono forza, e poter; Dire feroci
Uſcite, uſcite alle ben note voci.
Luc. Oritia.
Alv. Non temer empio cadrai.) *ap.*
Per le trecento Deità d'Averno;
Per la tremenda Stige,
Per il Nero Acheronte.
Per l'igneo Flegetonte,
Per l'Erebo profondo, e l'Atra Dite
Dire Miniſtre a' noti accenti uſcite.
Si trasformano le Statue de' Numi in orridi Moſtri, ed eſcono dallo ſpeco le tre furie, con faci ſerpi, e Flagelli.
Luc. Aimè, che veggo? ove mi aſcondo?
Alv. Ferma.
„ Dammi Alletto la face,
„ Teſifone le ſerpi, e tu Megera
„ Tutto il furor, ch'io lo trasfonda in lui.
Luc. Io cado; manca il piè, vacilla il core.
cade come tramortito.
Alv. „ Alma del Genitore; a te conſacro
„ Due vittime in un punto.
Del furor di Cocito, io t'empio il ſeno.
Egli ti ſia veleno.
toccando Luc. con la face di Alletto.
Talche verſato di Trebonio il ſangue
Cada tu pur eſangue.
Luc. Baſta, baſta; ſon pago, il mio valore
D'Al-

D'Alletto col furor fervido bolle; (no,
Ecco, o miei sdegni in questo brado un tuo-
Una saetta, un fulmine, una folgore
Ad atterrare il mio fatal nemico.
Vibrero con questo ferro
Di Tesifone la face.
Già lo vinco già lo atterro,
E il mio amore hà in te sua pace.
Vibrerò &c.

SCENA XV.

Alvida sola.

Estinto Padre, ed occupato Regno
Io cominciai di già vostra vendetta;
Tu pur l'avrai bellezza mia negletta.
Sò con un vezzo, sò con un guardo,
Sò con un riso scagliare un dardo,
Che impiaga Marte, che atterra Amor.
Hà nel mio volto
Beltà raccolto
Strali, e catene, faci, ed ardor.
Sò &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Picciola Sala nel Palazzo di Mario con seggi per il confesso de' Senatori.

SCENA PRIMA.

Giulia, e Trebonio.

Treb. QUì raccoglier si dee l'alto confesso;
Il mio amoroso Mirto
Dall'Ulivo di Pace
Germoglia già più verdeggiante e bello.
Giul. O Dio Trebonio; fondi
In aerea speranza il gioir nostro.
Treb. Vogliono col voler di Mario i Padri.
Giul. Egli è miglior Roman, che genitore
Io conosco quel core
Di rigida virtù gonfio, e superbo.
Treb. Nelle felicità temiam sventure;
Nelle sventure poi
Felicità speriam; questa vicenda,

Che

Che dal fausto al avverso,
E dall'avverso al fausto indi si torni
Regge, e governa il Mondo
Alternãdo or tranquilli, or mesti i giorni.
Al verno rigido
Siegue la bella
Stagion novella
Madre de' fior.
Dall'onde torbide
Nacque la Diva,
Che il Mondo avviva
Col dolce ardor. Al &c.

SCENA II.

Giulia sola.

O Sacre eterne menti,
Almo padre del ciel gran Dio di Cinto.
Sommo Nume d'Amore
Siate pietosi all'aspro mio dolore.
Speme che dici?
Sarem felici
Rispondi al cor,
Ma il cor nol crede
Perchè sol vede
La mesta immago del suo timor.

SCENA III.

Mario, e Sicelio co' Senatori Mario, e Sicelio siedono, e tutti prendono posto.

Mar. PAdri; il Cimbro superbo
La libertà Latina insulta, e chiede
La

La pace sì ma più sagace chiede
Suolo ov' erger cittadi; io nel mio sangue
Serbo il gastigo al di lui folle ardire
Non si compri la pace
Col prezzo vil del timor nostro; compri
Il mio sangue la gloria a' nostri fati
Clau. Qual maggior gloria, che del Cimbro
Il braccio disarmar? vinti i Romani (marte
Anco vinti hanno il pregio
Di fare il vincitor ligio al Quirino.
„ Sì risparmi il tuo sangue
„ A rinovar ne' tuoi Nipoti i tuoi
„ Celebri fasti, e quelli
„ Che ne sospira il Lazio illustri Eroi.
Mar. A noi dunque vicine
Annidarsi dovran barbare genti?
Clau. Anco vicina, e poderosa aita
Contro l'orgoglio altrui faria lor forza
Viva Calsurnia è questo
De' Padri il senso.
Mar. Dunque
Si invidia la mia Gloria;
Chi è il Consolo tra voi? chi l'arme regge?
Chi del Soglio Romano, è mente, è fato?
Chi può di me dispor?
Sic. Roma, e il Senato.

SCENA IV.

Calsurnia, e detti.

Cal. Mi si lasci l'ingresso
Mar. Anco mia Figlia
Viene per involar palme al Tarpeo?

Cal.

Cal. Padri, se in voi quel luminoso lampo
Di bella Gloria onde sarei sì altera
Desta Invidia, o Livor; pace si accordi,
Al fastoso Nimico.
Ma se menti del Mondo
Siete coll'uguagliar le menti in Cielo.
Giusti amate la mia sorte sì bella.
„ Sì Padri, a voi si prostra
„ Una figlia di Roma; ah se si puote
„ All'inimico altier pace si nieghi
E a me non toglia invidioso Fato
Il mio trionfo.
Sic. E quale ragion cotanto insana
Dal tuo amor ti allontana?
Cal. Guerra, guerra o Romani
Si recchin nuove Palme al Campidoglio.
Deggio morire, e nel dubbioso evento
La pace altrui sì cara, è il mio spavento.
Claud. Hai vinto, a te non toglie
Il Senato di Roma
Ciò che ti diede il Ciel; muori, e fiè glorie
Del tuo nome immortal nostre vittorie.
Dalle stelle, e dal Cielo
Fulgido serto aurai anima bella
Nè dispietato il Telo
Del Fato, nè ti fia sorte rubella.
Dalle &c.

SCENA V.

Mario, e Calfurnia.

M. Diletta figlia, ah quanto pesa, ah quãto
All'alma mia, che tua virtù sẽ rieda

Al

Al soggiorno immortal d'onde discese.
Ben la veggio più bella
Scender di stella in stella
A coronar Roma di rai; ma perde
Roma un cor d'Eroina.
Cal. A Roma resta
Il tuo braccio, e il tuo cor; padre da questa
Spada; dal senno tuo Roma l'impero
Aurà del Mondo intiero.
Piangi Signor?
Mar. Piango di gioja; ah prima
Che tu ritorni in frà Siderei cori
Alma bella, Alma grande
Ti vuò stringer al sen; và figlia, e muori.
Cal. Ascolta, o Padre, a te sparger di Fiori
Spetta il sentier di morte a' passi miei.
Mel prometti? verrai con tua presenza
A crescer fasto al mio trionfo?
Mar. Io stesso.
Affretterollo; sì mia Figlia prendi
Con la fè ch'io prometto un'altro ãplesso.
Sì vedrò nella tua morte
La tua bella ultima sorte,
E godrò nel tuo morir.
Te felice a cui dal fato
Immortal serto è serbato
A far pago il tuo desir. Sì &c.

SCENA VI.

Trebonio, e Calfurnia.

Cal. L'Ora è questa mio spirto...
Treb. Ah sposa è questo
L'istan-

L'istante più funesto
In cui la sorte armata
Pugna contro il mio cor.

Cal. L'alma beata
Nel suo gioir, deh non turbar mio sposo.
In tranquillo riposo
Ella attende il momento in cui disciolta
Passi all'eterno Eliso.

Treb. E il nostro amore.

Cal. Egli con me non muore.

SCENA VII.

Giulia, e detti, poi Lucio.

Giul. SErba Trebonio, serba
La sposa tua; non resta
Se non tua spada in sua difesa; questa
Dall'amor tuo si tratti; oggi tù sei
Suo Padre, e sposo; e se gl'ingiusti Dei
Vogliono il sangue suo; tu sei quel Nume
Che dee serbarlo.

Luc. Vieni
Vieni Vergine illustre ove ti attende
Tua bella Gloria, (e più la mia vendetta)
Intrepido io riguardo
La tua morte immatura; il sò gelosa
Sei di tua sorte, ed io
Funestar non la vuò col pianto mio.

Cal. Giulia, Trebonio; addio.

Giul. Ferma, o Figlia.

Treb. Ti arresta.

Luc. E che baldanza è questa? *a Treb.*

Treb. In sin che goccia

Di

Di sangue correrà per le mie vene
Non morrà la mia Sposa.
Giul. Ubbidienza
T' impongo; non partir.
Cal. Madre perdona, (debbo.
Che al Cielo, e a' Numi ubbidir prima io
Sì dolce è il mio morir,
Che il core in suo gioir
Già brilla in petto.
Sposo gradito al Ciel
Sarà più bel
Il nostro puro affetto.
Sì dolce &c. *parte*
Giul. Vanne ingrata col tuo crudel gioire,
Che anch'io farò mia gioja il mio morire.

SCENA VIII.

Lucio, e Trebonio pensoso.

Luc. BEl piacer di vendetta?) *ap.*
Treb. Ove ten vai (crudo.
Sposa?...Calfurnia, o Numi; ah indegno, ah
Tu fai gioja sua morte?
Luc. Impugna, impugna il ferro.
tirando la spada
Mi tacciasti d' indegno
Olocausto discenda a mia vendetta
Tuo spirto a popolar l'ombroso Regno.
Treb. Io rispetto del Consolo le soglie;
Ma non però si toglie
A me vendetta, e a te castigo; al Colle
Di Quirino ti attendo.
Luc. Io ti precorro, e col furor ch'ho in seno

A' Numi di mie furie empio ti sveno.

Treb. Vedrai sì perfido
Vedrai qual'è
Il cor che vindice
Racchiudo in me.
Ti vedo esanime
Cadermi al piè.
Nè sperar empio
D'aver mercè.
Vedrai &c.

SCENA IX.

Mario, poi Alvida, e Giulia.

M. COr di Padre siam soli; or ben potiamo
Lasciar libero il varco al nostro a-
Calfurnia; o Dio sen muore... *siede* (more
Cor di Mario, che parli?
Se non spargessi intrepido il mio sangue
Roma non conteria fra' Lauri suoi
De' soggiogati Cimbri il Lauro altero.
Vola nel Ciel frà Numi
La bell' Alma felice,
E gloriosa là dall'alta Sede
Nel cor del Padre vede...o Dei che vede?
Sì, vede il cor d'un Cittadin Romano
Vedrà da questa mano
Sconfitti i Cimbri, e Roma
Cinta di glorioso almo splendore;
Ma la mia Figlia, o Dei; Calfurnia muore.
Si mette in atte pensoso cuoprendosi gli occhi con la mano.

Al. Che opportuno momento, è solo, e dorme

Al-

Alvida ardir; il tuo crudel nemico.
snuda un pugnale
Sacrifica a' tuoi Regni, e al genitore.
Mar. Calfurnia, o Dio sen muore.
Alv. E tu con lei.
Tira un colpo che viene riparato da Giul. che sopragiunge.
Giul. A Mario?
Alv. A Mario sì.
Mar. Perfida Donna. *levandosi*
Giul. A guardia degli Eroi vegliano i Numi.
Mar. Empia; come perchè? tenti mia morte?
Alv. Perchè sappia, o superbo,
Ch' anco in cor non Romano
Albergà, e in cor di donna, anima forte.
Mar. Alma forte non è quella che nutre
Il senso vil d'un tradimento indegno.
Perdono il tuo trascorso,
E lascio il tuo gastigo al tuo rimorso. *par.*
Giul. Oritia in che giammai
Mario ti offese, dimmi....
Alv. Un dì il saprai.
Piange sù i torti suoi la Tortorella;
L'Aquila à vendicarli aspira sempre.
Brami saper perche? codardo quella,
E questa ha un cor di generose tempre.
Piange &c.

SCENA X.

Giulia sola.

DEi che di Roma i Glorioſi fati
Reggete in Ciel quì mi guidaste a tempo
Nel-

Nell' illustre Consorte
Le Glorie a riserbar del vostro nome;
Ma come lieta, o come
Vittime all' Are vostre io svenerei
S'anco la Figlia, mi serbaste o Dei.
Mi dice la costanza:
Spera, non paventar.
Ma poi la mia speranza
Mi sforza a sospirar. Mi &c

Campo dedicato a Marte con Ara, e Simulacro del medesimo Nume a cui è acceso il fuoco per il Sagrificio. Porta chiusa nel fondo per la quale si entra nella stanza ove si confervano le Vittime.

SCENA XI.

Sicellio con Ministri, poi Calfurnia.

Si. SI accenda il fuoco, e la sacrata Scure
Si prepari o Ministri è questo il giorno
In cui Marte placato,
Ne deve assicurar di Roma il Fato.
Immortal frà mille Eroi
La bell' Alma avrà splendor,
E quà giù de' casi suoi
Parleran Gloria ed onor.
Immortal &c.

Apresi la Porta della stanza, ed al suono di lieta armonia esce Calfurnia preceduta da sacrificatori.

„ Calfurnia a te vicino
„ E' il primo istante di più bella vita.
De' sensi contumaci

Se-

Seda, o Figlia, i tumulti, e se ti resta
Nulla a disporre hora disponi.
Cal. Nulla
Più mi rimane; io lascierei gli affetti
Di questo core al dolce amato sposo;
Ma portarli vuò meco
Là dove l'alma hà il puro suo riposo.
Sien placati in Cielo i Dei,
E la fin de' giorni miei
Miro lieta, e lieta io moro.
Questo, è l'ultimo desio;
Or contenta al morir mio
Piego il collo, e il Fato adoro.
Sien &c.

SCENA XII.

Alvida, poi Trebonio in fretta con spada nuda in mano, Mario, e Giulia.

Alv. SI vendica il mio Amor.) *a p.*
Sic. Questa ch' io sveno
All' Ara tua d'avante
Dilegui in un istante...
Giul. Fermate.
Treb. Il puro sangue
Si risparmj a' Romani
Ebbe il Ciel da mie mani
Il sangue che desia.
Alv. E sono inulta ancor? o sorte ria.) *a p.*
Mar. Dilettissima Figlia. *Cal.* E qual destino.
Treb. Riaccende Imeneo per noi le faci
E la Dea coniugal riserba a noi
Sposa suoi casti amplessi, e i puri bacj.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Lucio ferito tra guardie, e detti.

L. O Di Mario, oda il Mòdo, oda il Quiri- (no:
Amai Calfurnia, e disprezzato amā-
Arsi di sdegno, e meditai vendette. (te.
Mar. Che facesti? *Treb.* Lo ascolta.
Cal. O Dei. *Luc.* Mentito
Da me fù il sagro Oracolo; richiese
Il Cielo a Marte sparso
Sangue, che si atteneſſe a Mario in parte.
Io sacrilego osai
Volger a grado mio del Ciel gli accenti
Altro foglio vergai
Sol per veder morta Calfurnia.
Giul. O Numi.
Clau. Placato, è dunque il Ciel.
Luc. Trebonio seco (sse.
Morto io volea, che Oritia a me lo impo-
Cal. Barbari. *Luc.* I Dei d'Averno
Han tradito mia spene; io dal suo brando
Ebbi dell'error mio castigo illustre,
„ Ed ora il fiero orror della mia colpa
„ Sin l'estremo momento
„ Mi fà odiar di mia vita in tāta ambascia
Lascia Cerbero lascia,
Ch'io mi ricetti nel Tartareo Albergo.
Mar. E i delira. *Luc.* Perdona o grāde Alletto
Se ripieno il mio petto
Del tuo furor non usò ben sua forza.
Innesorabile furia implacabile.
Stappami, svellimi
L'alma dal sen.

De

Di colpa orribile
M'è insofferibile l'atro velen.
Innesorabile &c.

Treb. Caduto, è al suolo, e l'alma
Fuggì agli Abissi. *Gi.* O cara amata Figlia.
Mar. Tu vivi. *Cal.* Padre mio, mia genitrice.
Treb. Cara mia Sposa. *Cal.* Amato mio Con-
Alv. Mario; quella che vedi (sorte.
Genuflessa a' tuoi piedi
Oritia non è più; de' Lauri tuoi
Corro all'ombra regal donzella errante;
Priva del genitor, priva del Regno
Chiedo d'ogni mio errore a te il perdono;
La Figlia di Iugurta Alvida io sono.
Mar. Nel Romano Senato
Più grande, e di te degno
Avrai te lo prometto, e Padre, e Regno.
Al Tempio, o Sposi, e si restringa il Nodo,
Che sciolse quasi iniquo avverso Fato;
Poscia di Gloria al luminoso lampo
Contro il nemico altier movasi il campo.

Coro. La face accenda Amor
E pace renda al cor
Contento al seno.
Stella più bella il Ciel
Sciolto l'oscuro vel
Renda sereno. La &c.

Fine del Drama.